

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Intervista

Mary Beard, docente di Storia antica all'Università di Cambridge

L'autrice di un saggio svela anche il lato di Cicerone lontano dagli stereotipi

«COSÌ SI RIDEVA NELL'ANTICA ROMA IN UN MODO DIVERSO DA NOI»

Sergio Caroli

Nel suo saggio «Ridere nell'antica Roma» (Carocci, 347 pagine, 20 euro), Mary Beard, studiosa dotta e rigorosa, mentre restituisce vita a schiere di buffoni, giullari, teorici e moralizzatori, affronta alcune delle opere meno note della letteratura antica, dal «Philogelos», raccolta di storielle della Roma che fu, ai «Saturnalia», dotto e arguto trattato di Macrobio. Il libro getta altresì nuova luce sulla cultura romana e su alcuni dei suoi grandi classici - le Bucoliche di Virgilio e l'Asino d'oro di Apuleio, per citarne solo due - «osservandoli attraverso la lente del riso».

Prof.ssa Beard, perché è convinta che le neuroscienze non aiutino a comprendere la variabilità storica e culturale del riso?

Trovo affascinanti alcuni aspetti delle neuroscienze. Ma, semplicemente, non funzionano nello spiegare la variabilità delle culture. Una cosa è voler conoscere quale parte del cervello è responsabile nel produrre gli effetti di ciò che chiamiamo risata. Tutt'altra è voler esplorare perché i popoli, nel variare dei tempi e dei luoghi, producono quegli effetti in circostanze e contesti assai diversi. Si tratta di questioni culturali e storiche, non fisiologiche...

Analizzandone il riso, disseminato a piene mani nelle sue opere letterarie, lei definisce Cicerone «l'uomo più divertente del mondo romano». Perché?

La cosa importante, per me, è che Cicerone racchiude un aspetto fondamentale sulla cultura della risata romana, che nell'insieme differisce dalla nostra. I romani tendevano ad aver più interesse alla persona che suscita il riso rispetto alla persona che ride; ed è significativo che il latino abbia innumerevoli parole per «barzellette» mentre «riso» e i suoi composti non hanno che «ridere». Cicerone emerge come l'uomo che non può trattenersi

dal far battute. Semplicemente non può tenerle dentro. E ciò gli procura talora qualche guaio. Come quando, al campo di Pompei, all'inizio della Guerra civile con Cesare, si rende impopolare perché va facendo battute... Naturalmente tengo a sottolineare questo aspetto di Cicerone perché lo stereotipo che abbiamo di lui è pomposo e oltremodo grave.

Come usava il riso in tribunale?

Lo usava in tutte le forme. Tendiamo a immaginare le battute nell'oratoria romana essenzialmente come aggressive, come mezzi per ridicolizzare l'oppositore. In parte era vero, ma c'era molto di più. Fui assai colpita dal modo in cui Cicerone è attento a dare istruzioni (e moniti) su altri generi di battute, incluse ovviamente la parodia e la mimica. L'idea della mimica-imitazione era particolarmente difficile. Cicerone in

un'occasione disapprova ad alta voce un uomo che nel mezzo del suo discorso imitava una statua. Ma, disapprovasse oppure no, ci viene mostrata la gamma di tecniche atte a produrre possibili risate. Scommetto che Cicerone non sempre seguì il suo libro di regole.

Giochi di parole e freddure comportavano anche rischi per colui che le proferiva...

Se per disapprovare forme volgari di imitazione Cicerone porta l'esempio della statua, egli mette in guardia contro generi di battute che potrebbero screditare un oratore: ad esempio, usare una battuta preparata in anticipo. Ma vi erano anche rischi maggiori.

Cicerone si preoccupa del difficile confine tra «qualcuno che fa ridere la gente» e «qualcuno contro il quale si ride». La cosa importante era fare in modo che la tua audience non ridesse «di te»... Il pericolo era che l'oratore divenisse il bersaglio delle proprie battute. Questa è parte del più vasto pericolo che uomini come Cicerone correvano nel tratteggiare una precisa distinzione fra l'oratore di élite e un comune attore. Condividevano molte caratteristiche, ma gli attori erano bersaglio di risa.

Quale era il ruolo sociale dello «scurra» o «buffone»?

«Erano più interessati alla persona che suscita il riso che a quella che ride»



Mary Beard
Docente a Cambridge



La Bocca della... risata. L'immagine che, grazie ad una rielaborazione grafica, appare sulla copertina del saggio

Atto con funzione anche politica ed intellettuale

Che cosa faceva ridere i Romani? O meglio: cosa faceva ridere i romani, maschi e appartenenti all'élite urbana? In che modo il riso influenzava la cultura dell'élite al potere, e con quali effetti? Qual era la sua funzione politica, intellettuale, ideologica? In che modo il riso veniva controllato e sorvegliato dal potere? E che cosa ci dice sul funzionamento della società romana in generale (ci è infatti ignoto il riso dei poveri, degli schiavi, delle donne, se non nelle descrizioni che danno i maschi dell'élite urbana)?

Sono solo alcune delle domande alle quali cerca di rispondere Mary Beard, docente di Storia antica all'Università di Cambridge, nel saggio «Ridere nell'antica Roma».

L'idea dello scurra è molto importante nella cultura romana. Talora lo scurra era l'assoluta antitesi della élite dei dicatori di facezie. Era qualcuno che usava la risata a sproposito, in un modo volgare, diciamo, da bassifondi. Chiamare Cicerone uno «scurra» era un chiaro insulto. Tuttavia la cultura romana attribuiva, al contempo, un ruolo prominente alla «scurrilitas» popolare. La quale, in un certo senso, impediva alla élite di montarsi la testa. Ad esempio, nel corteo trionfale dopo una vittoria militare. C'era il generale orgoglioso, in abiti da Jupiter, esibito in parata attraverso le strade e le folli plaudenti. Dietro di lui venivano i soldati. Che cosa facevano? Cantavano canzoni rozze, buffe e «scurrili» a spese del generale. Come nel trionfo di Giulio Cesare quando i romani cantavano: «Romani, chiudete a chiave le vostre donne, torna casa l'adultero calvo». Quindi le élites detestavano, la scurrilitas, ma sapevano d'averne bisogno. //

ELZEVIRO

«Come invecchiare con saggezza» (La Vita Felice): dentro la lettera di Petrarca a Boccaccio

VECCHIAIA: IL TEMPO D'ORO DA DEDICARE ALLO STUDIO

Maurizio Schoepflin

Come è noto, uno dei fenomeni che stanno caratterizzando l'evoluzione della società contemporanea è l'aumento del numero delle persone anziane. Giustamente salutato come una conquista del progresso dell'umanità, tale fenomeno ha fatto sì che il tema della vecchiaia tornasse di grande attualità.

Non per caso ho usato il verbo «tornare», perché esso non è certo nuovo e fin dall'antichità è stato oggetto di riflessioni assai profonde, molte delle quali non hanno perso la loro validità col trascorrere del tempo. Fra i tanti, è il caso delle Seniles, 125 lettere scritte da Francesco Petrarca «in anzianità», tra il 1361 e il 1374, e in particolare della seconda del Libro XVII, inviata da Padova all'amico

Giovanni Boccaccio e recante la data del 28 aprile 1373, che precede di poco più di un anno la morte del grande poeta. Intitolata De non interrompendo per etatem studio (Sul dovere di non interrompere lo studio a causa dell'età), la missiva, recentemente ripubblicata a cura di Giulio Cesare Maggi («Come invecchiare con saggezza, La Vita Felice», pp. 60, 6 euro), contiene un messaggio che è al tempo stesso un augurio che l'autore fa a se stesso, agli amici e, di conseguenza, a ogni persona, di lasciare questa terra scrivendo o leggendo, insomma studiando sino all'ultimo istante. Con ciò il Petrarca esprime due importanti convinzioni: la prima riguarda il tempo della vecchiaia, che non deve essere inteso come una triste fase di abbandono di qualunque impegno; la

seconda concerne lo studio, considerato dal celebre poeta come l'attività più alta e più bella che si possa e si debba praticare sino al termine dell'esistenza. Rivolgendosi all'amico Giovanni, egli scrive: «Preferirei francamente non di essere più giovane, ma piuttosto di aver vissuto in modo più virtuoso e dedicato allo studio. Epperò mi do da fare più che posso al fine di rimediare verso sera alla pigrizia della giornata». La vecchiaia, dunque, lungi dall'essere un inutile e doloroso tempo di decadenza, può trasformarsi in un'importante e feconda opportunità. A questo riguardo Petrarca cita numerosi autori classici e dell'antichità cristiana, consegnandoci una lezione che, a quasi 650 anni di distanza, oggi come non mai, risulta attualissima.